



foto: Mara Trovato

Giovanni Caruso

“Signora mia ha sentito? A San Cristoforo si spara di nuovo e ci è andato di mezzo un ragazzino, mi spiace per la creatura! Meno male che io abito nell'altra città!”.

“Sì, meno male, cara signora, noi stiamo oltre il confine, e se poi incominceranno a sparare ancora, che si ammazzino tra di loro!”.

Vi ricordate quando negli anni Ottanta nei bar, sugli autobus o nei salotti si ascoltavano queste parole? Quando si diceva che quelle sparatorie erano regolamenti tra bande di criminali comuni e “scassa pagghiari”. Vi ricordate quanto tempo c'è voluto per capire che quelle sparatorie quotidiane erano guerre di mafia, e quando si è capito che quelle guerre servivano anche ai notabili, ai politici e ai quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa?

Qualche settimana fa la nostra città si è svegliata con gli antichi colpi di pistola sparati “da dentro il confine”. Quel confine tra la città bene e i quartieri, i soliti quartieri del centro storico. Un confine ben preciso, tra San Cristoforo e il “nostro mondo” che non va turbato.

Via Salvatore Di Giacomo, angolo via Madonna dell'aiuto. Cinque colpi di pistola, cade gravemente ferito un uomo quarantenne e viene ferito a una gamba un ragazzino di quindici anni. Vittima innocente? O vittima inconsapevole di un sistema che da anni

sfrutta i minorenni come corrieri per portare la droga dal nascondiglio allo spacciatore? Un quindicenne che si vuole già grande dai cattivi maestri più adulti, un quindicenne pronto a sparare? Un quindicenne a cui si è tolta la scuola per gli interessi economici di una politica istituzionale che deve tagliare, incominciando proprio dai quartieri dove le scuole, unici presidi di legalità e democrazia, dovrebbero essere ad ogni angolo di strada.

La scuola Doria di via Cordai non esiste più, ma uno spacciatore ogni sera prende il suo posto. Voi brava gente lo sapevate? A voi brava gente basta indignarvi nel leggere quattro righe che vi raccontano il fatto di cronaca. Ma avete mai pensato che se i quartieri stanno oltre quel confine tracciato apposta è frutto di un peccato originale? Chi ha tracciato quel confine non visibile ma reale? Lo ha tracciato chi vuole che San Cristoforo sia governata da quello stato chiamato mafia. E questo fa comodo. Per controllare i voti, per creare dipendenza attraverso la povertà, la disoccupazione, la negazione dei diritti attraverso l'ignoranza.

Voi che vivete oltre il confine avete mai pensato di conoscere e contaminarvi con il popolo dei quartieri? Probabilmente sì, quando fate beneficenza o portate un giocattolo e dei vestiti dismessi e questo vi mette la coscienza a posto.

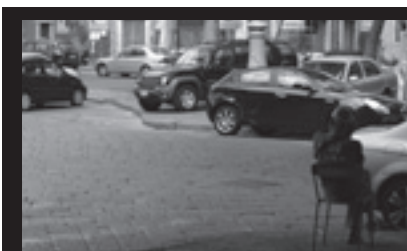
E voi bravi ragazzi che oltrepassate quel confine

solo per comprare la dose vi siete mai posti il problema che con ogni euro speso così finanziate la mafia? La solidarietà che serve è quella di “sporcarsi le mani” e fare proprie le miserie che costringono la gente dei quartieri a vivere in questo modo.

Chi sta oltre il confine dei quartieri ha l'obbligo civico di urlare a chi ci governa “Basta con le iniziative di facciata, patinate da lustrini che danno l'immagine di una città felice di tanta cultura e bellezza. Basta nascondere il vero volto della città, fatto dai quartieri popolari abbandonati a un degrado costruito ad arte”.

E allora, se tutti e tutte valichiamo quel confine narrando con verità ciò che vedremo e ascolteremo, se insieme denunceremo le bugie di chi ci governa, avremo la concreta speranza che ogni ragazzino e ragazzina torni a vivere la sua età in libera coscienza, un'età dove si ha il diritto di giocare e di imparare, e soprattutto di scegliersi il futuro, e non vedere più una mano che impugna una pistola pronta a uccidere. Utopia? Riflettete con coraggio e altruismo, e poi rispondete. Noi resistiamo al di qua del confine, cercando di buttarlo giù.

Ci aspettavamo inoltre che la giunta Bianco e le istituzioni dello stato facessero una riflessione in merito. E non solo loro ma anche le associazioni cosiddette antimafia. Ma tutti tacciono. Ecco perché noi del GAPA ci sentiamo in dovere di far sentire la nostra voce. Ut urevis Ahae hilis oc mei sterei publica



L'abusivo

2



“Picchì iddu si e iù no?”



3



Cari uomini

4

L'ABUSIVO

testo e foto Alberto Incarbone

“Oh Marcello, cinn'è postu?” “Se, ancora n'autri quattru”.

C'era freddo la sera del cinque febbraio: Sant'Agata saliva lenta da via Caronda, Catania era in festa mentre Franco faceva il posteggiatore. Con altri amici aveva occupato due aree vicino al teatro Ambasciatori: lui insieme a Totò e Marcello ne gestivano una, per loro era la prima volta.

“Siamo qui dalle tre del pomeriggio: abbiamo sistemato la zona, spostato i cassonetti per fare più posto”. Totò parla, dice di venire da Rosolini, gesticola molto mentre si rolla le sigarette: “All'inizio c'è stato un momento di panico. Una persona ha parcheggiato davanti all'ingresso di una grossa macelleria ed è sparita. Poi è arrivato un camion, l'autista minacciava di denunciarci perché non poteva entrare e siamo scappati. Per fortuna si è risolto

tutto, poco dopo siamo tornati”.

Accanto c'è Marcello, più silenzioso, un'ex muratore con le braccia incrociate al petto per farsi calore: “L'umidità, è l'umidità” commenta. Racconta che ad un certo punto sono arrivati i vigili urbani per chiudere il parco qui vicino: hanno chiesto qualcosa, forse cercavano qualcuno, poi se ne sono andati tranquilli.

Franco osserva la strada. È totalmente coperto, ha un cappuccio e una sciarpa attorno la faccia: “Non vorrei farmi riconoscere” ammette. Lui è uno studente di lettere, licenziato da poco come cameriere: “Fare il posteggiatore è semplice – continua Franco – basta che avvisi il capo del quartiere. E non devi dividere il guadagno, lo tieni tutto per te. In pratica funziona come la questura, non gli devi chiedere il permesso, lo devi solo avvisare.” E siccome “si ddo quatteru”, non hai problemi con la mafia, anzi sei una persona da

aiutare.

Nel frattempo arrivano le macchine, la gente parcheggia e uno dei tre va incontro a chi scende dall'auto. Oggi si paga un euro, un prezzo basso per la festa di Sant'Agata. Un uomo dà i soldi e si allontana con la famiglia, ma le reazioni non sono tutte le stesse. C'è chi ignora e se ne va, c'è chi vuole pagare dopo o non lo fa proprio. E non mancano gli incontri particolari.

Verso le otto arriva un tizio a bordo di una Lancia Ypsilon lucida e nera, Franco gli dice: “Guardi, a mittissi cà”. E indica la linea che divide la carreggiata.

Il tizio preoccupato risponde: “Ma unni, ammenz'a strada?”

“Non si preoccupi – continua Franco – ca iù fici a scola”.

Quello scoppia a ridere e apre la portiera. Era alto e grosso, con gli occhiali: “Viri ca iù sugnu speciale”. Allarga il braccio e mostra la targa, che sopra

i numeri aveva questa scritta. “Iè proprio u me cognomi”.

Subito un altro accosta, ma Franco gli consiglia di spostarsi, l'auto blocca il passaggio. “Tranquillo – fa' il guidatore – la ritrovo anche se qualcuno se la porta via”. Era un tipo giovane, sulla trentina, accompagnato da una ragazza. “Scusi – domanda Franco – ma lei che lavoro fa?”

“Non si vede?” ribatte divertito il giovane.

“Non mi dica che è della digos! - esclama il posteggiatore - Se vuole possiamo fare amicizia”. Il giovane sorride e chiude lo sportello, paga e se ne va.

Verso le due di notte si conta l'incasso: cinquanta euro ciascuno. Di solito in queste occasioni se ne guadagnano settanta. Ognuno se ne torna a casa a dormire, domani è vacanza. Prima di lasciarlo andare, l'ultima domanda: “Franco, lo rifaresti?”. Lui non risponde e si mette le mani in tasca.



“PICCHÌ IDDU SÌ E IÙ NO?”

‘Ndo quatterri tra le pistole giocattolo e quelle vere

Ivana Sciacca

Non sappiamo cosa passa nella mente di un bambino che non viene protetto come dovrebbe. Non possiamo sapere cosa si nasconde dietro quei silenzi interrotti solo da mezze frasi in dialetto stretto.

Come ci si sente ad essere esclusi senza sapere chi l'abbia deciso, perché. “Picchì iddu sì e iù no?” questa è l'unica domanda che continuano a porsi senza trovare risposta. E quando gli adulti non danno risposte, continuano a perpetrare danni su danni. E la rabbia aumenta finché prima o poi sfocerà in qualcosa di orribile, che invece sarà il risultato di tutto ciò che non si è stato in grado di fare.

“Tesoro, non sporcarti le manine con la sabbia se no la mamma non ti ci porta più al parco giochi!”. ‘Ndo quatterri questa frase non si sentirà mai perché tanto parchi giochi non ce ne sono e i bambini li vedi nelle viuzze strette, confondersi tra le macchine e il grigio dell'asfalto, in attesa che vengano le ore meno caotiche per potersi rincorrere o dare un calcio a un pallone.

La cosa bella è che nonostante tutto



foto: Mara Trovato

giocano ancora. E se qualcuno pensa “poveri bambini”, io penso “poveri noi” che non abbiamo coscienza di quel diritto all'infanzia che ripetiamo come un mantra vuoto che non porta da nessuna parte.

E quando si gira per le stesse viuz-

ze, vederli così piccoli e già con una pistola giocattolo tra le mani, il sangue gela perché il confine tra gioco e realtà è labile. La pistola potrebbe diventare vera e il gioco potrebbe finire nel peggiore dei modi. Forse la debolezza sta proprio qui: nello spac-

ciare come un gioco quel diritto di essere bambino, un bambino che con prepotenza ottiene ciò che gli viene negato.

Quindi magari se i tuoi genitori non possono comprarti la bici perché a stento riescono a comprarti il pane, ecco che puoi rubarla la bici.

“Picchì iddu sì e iù no?”. Qualcuno deve farsi carico di questa domanda. Sindaco, assessori, consiglieri ma anche quei cittadini orgogliosi di essere tali: tutti devono farsi carico di queste disparità. Finché non lo faranno la violenza del silenzio continuerà a vincere.

Il diritto alla bellezza, quell'orgoglio di essere cittadini, ‘ndo quatterri si sciogliono come neve al sole. Quando gli altri bambini, senza avere nessuna colpa, hanno giocattoli, una casa, dei bei vestiti e fanno merenda allegramente, parlando in italiano, io che vivo in una casa che mi casca addosso, e litigo con mia sorella per chi deve spendere quell'unico euro trovato per caso, e quando apro bocca a stento riesco a farmi capire, cosa posso trovare di bello in quello che altri hanno e io non avrò mai? Qual'è la mia colpa?

Alcuni sostengono che bisogna contaminarsi con la bellezza, scorgere la luce che ci circonda e smetterla di vedere nero ovunque. Ma io bambino ‘ndo quatterri li sfido a contaminarsi con la bruttezza che mi circonda ogni giorno e nella mia solitudine non mi stanco di urlare “Picchì iddu sì e iù no?”.



foto: Alessandro Romeo

**DATECI UNA MANO
A DARE UNA MANO**



“per un agire concreto e libero, di resistenza e di riconquista”

Avete la possibilità di destinare il **5 x mille** nella dichiarazione dei redditi anche ad associazioni di volontariato (ONLUS)

Se conoscete il GAPA e ne condividete gli obiettivi ed il modo di agire potete inserire il Codice Fiscale dell'Associazione: **93025770871**.

CARI UOMINI

Una donna uccisa da un uomo ogni tre giorni

Marcella Giammusso

Cari uomini, avete letto sui giornali i fatti di cronaca nera avvenuti negli ultimi quindici giorni? Avete visto in televisione le tragiche immagini delle donne uccise dai loro uomini con brutalità e ferocia, dei loro corpi violentati, massacrati e deturpati?

Trieste 26 aprile 2016, Slavica Kostic 38 anni uccisa e sepolta in una cava di materiale edile dal suo ex marito Dragoslav Kostic.

Magnago, Milano, 17 maggio Deborah Fuso 25 anni uccisa a coltellate dall'ex fidanzato Arturo Saraceno.

Roma 28 maggio 2016, Sara Di Pietrantonio 22 anni strangolata e poi bruciata dal suo ex fidanzato Vincenzo Paduano.

Taranto 7 giugno 2016 Federica De Luca 30 anni picchiata e strangolata dal marito Luigi Alfarano, il quale ha poi ucciso con un colpo di pistola alla testa anche il figlio Andrea, quattro anni

non ancora compiuti, togliendosi dopo anche lui la vita.

Verona 8 giugno 2016, Alessandra Maffezzoli 46 anni pugnalata dal suo ex convivente Jean Luc Falchetto, che poi le ha spaccato la testa con un vaso.

Sapete che dall'inizio dell'anno sono almeno 59 le donne uccise da partner (uomini) o da ex mariti (uomini) o fidanzati (uomini)? Oltre 155 da gennaio 2015, una donna uccisa da un uomo ogni tre giorni.

Vi siete mai chiesti cos'è che scatena la furia omicida degli individui appartenenti al vostro stesso sesso? Spesso è la fine di un rapporto, l'incapacità di accettare che la donna vi lasci e che l'amore finisca. Perché la donna è di vostra proprietà e non può permettersi di lasciare il proprio uomo. A volte invece succede che quando non amate più la vostra compagna la uccidete sol perché non avete il coraggio di affrontare colei che vi ha dato tanto e che vi ama.

Come ben sapete, dagli anni settanta in poi, le donne hanno fatto delle grandi lotte per affermare la loro identità e ottenere gli stessi diritti degli uomini. Sono trascorsi quarant'anni da allora, ma è come se ci fosse stato un refluxo, come se si fosse tornati indietro

nel tempo centinaia di anni. E oggi nel 2016 succede che se una donna si ribella al proprio uomo e decide di non stare più con lui, viene uccisa proprio dalla persona con cui aveva condiviso la propria vita.

Ogni giorno dell'anno si aggiungono vittime al lungo elenco di quello che è un vero bollettino di guerra.

Questi omicidi sono stati qualificati in modo inverosimile per distinguerli dai consueti omicidi: femminicidio, violenza di genere, violenza sulle donne. Ciò non fa altro che camuffare il fenomeno, chiamiamolo ciò che in realtà è: violenza degli uomini sulle donne.

Cari uomini, spesso le donne si riuniscono per discutere del problema della violenza nei loro confronti da parte degli uomini, vengono costituite associazioni, comitati e reti. Ma piuttosto dovrete essere voi uomini ad incontrarvi ed analizzare il fenomeno. Questo è un problema degli uomini!

In occasione di questi ultime violenze sulle donne da parte di uomini, ci sono state manifestazioni di cordoglio da parte di personalità e gente comune. Tanti hanno esposto un drappo rosso in rispetto e ricordo delle tante donne assassinate. Anche nel nostro quartiere

di San Cristoforo, nella sede dell'Associazione Gapa, è stata realizzata una serata con l'esecuzione di un concerto del coro polifonico Imago Vocis con orchestra, diretto dal maestro Salvatore Resca, per solidarietà alle donne uccise vittime della violenza degli uomini. Anche in questa occasione è stato esposto un drappo rosso su una sedia vuota ad evidenziare l'assenza delle donne uccise.

Cari uomini, da millenni avete considerato le donne esseri inferiori. Le avete relegate solo al ruolo di madre, sorella moglie o fidanzata. Solo....?

Rendetevi conto invece che le donne, oltre ad essere quello per cui le considerate, sono un'immensa fonte di sensibilità, forza d'animo, volontà, solidarietà, sacrificio e amore. Sono in grado di fare tutti i lavori che fate voi, di gestire con intelligenza qualsiasi situazione. E se qualche volta decidono di non stare con voi ed abbandonarvi, vuol dire che voi non siete stati all'altezza della loro sensibilità e non le avete amate abbastanza. Amare non vuol dire possedere una persona ma donarsi all'altro.

Slavika, Deborah, Sara, Federica, Alessandra, etc.



foto: Giovanni Caruso

Redazione "i Cordai"
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles

Reg. Trib. Catania 6/10/2006 no26
Via Cordai 47, Catania
icordai@associazione-gapa.org - www.associazione-gapa.org
tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,
Via Montenero 30, Catania

Grafica: Max Guglielmino

Foto: Ivana Sciacca, Mara Trovato, Alberto Incarbone

Hanno collaborato a questo numero:
Giovanni Caruso, Toti Domina, Marcella Giammusso, Paolo Parisi, Ivana Sciacca, Alberto Incarbone